

## L'ALFA E L'OMEGA

A mio padre non piaceva morire. Riteneva che la morte fosse un'esperienza piuttosto volgare.

Questa sua repulsione nei confronti del morire spinse papà a perdere una buona parte della sua vita dietro a una collezione di testamenti. Interi faldosi contenenti le ultime volontà di gente tra la più grottesca che sia mai esistita. Un vano tentativo di soffocare la morte, – ma questa potrebbe essere solo una proiezione di me stesso su di lui. Papà se ne restava sveglio a leggere di decessi ridicoli, per nottate intere, alla luce di una lampada verdastra, nell'illusione di poter scambiare il sonno finale dei giusti con una sorta di utopistica veglia eterna. Niente di nuovo al mondo, però: alla fine della giostra, pure mio padre s'è dovuto arrendere ai fatti, ed è crepato come un povero stronzo anche lui.

Devo ancora finire di leggere tutti i documenti che conservava in archivio: atti trascritti o fotocopiati, scovati da papà negli archivi notarili di Roma e dintorni. Mi annoiano; ma vado avanti. Io sarò pure la sua ombra terrena, come delira qualcuno, ma sono diverso da lui: preferisco vivere la morte sulla pelle, in prima persona, senza affidarmi al racconto di poveri disgraziati che della morte, – della mia morte, – non sanno proprio niente.

La collezione mi ha dato modo di fare alcune riflessioni sulla redazione di un testamento. Il più grande talento di un testatore è senz'altro l'abilità di sapersi disonorare con classe: deve scrivere agli eredi con quella che ritiene la propria miglior prosa e deve essere capace di dimostrare, in maniera alquanto brutale, di aver vissuto da codardo, contravvenendo spesso e volentieri alla propria medesima volontà, e di essere morto da meschino, imponendo soltanto ora le sue decisioni ai parenti che avevano aspettato la sua morte per mettere le mani sul bottino.

Il pezzo più pregiato della collezione resta però il suo stesso testamento. Papà ha riassunto le sue volontà in una sola frase che non ha possibilità di essere equivocata:

*Tutto a mio figlio, niente a me. Purtroppo.*

Uomo avaro di parole, papà. Divinizzato in Terra da una moglie che lo ha venerato come un dio onnipotente e misericordioso; eppure dotato di un invidiabile attaccamento alla realtà che gli ha impedito di reclamare una sepoltura nella Valle dei Re, accompagnato da tutta la sua roba, la serva e i cavalli.

In questo, io e mio padre, siamo due opposti. Alfa e Omega dell'esistenza. Lui era attaccato alla realtà in una maniera che definirei documentale; io sono così ossessionato dal fantastico che ho quasi perso cognizione della mia vera identità.

Sono nato il 21 maggio del 1939. Ho trascorso un'agiata infanzia borghese nel Quartiere Salario di Roma. Ancora oggi dormo nella stanza in cui sono stato partorito. *Qui sei nato! Proprio qui! Nato morto e poi resuscitato!*, mi ripeteva mia madre, prima di cominciare a raccontare nei minimi dettagli la storia della mia nascita.

Il parto è stato il momento più pericoloso della mia vita. Un travaglio da nove ore. Io nacqui soltanto alla fine, arrivando in anticipo di tre settimane, e mostrando fin da subito un minuscolo corpicino pallido. L'ostetrica, – una ciociara con gli occhi dolci da assassina, – mi asciugò il corpo e la faccia. Il dottor Zenobi mi afferrò per i piedi. La situazione gli parve subito critica: non riuscivo a esibire i due più inequivocabili talenti dell'Homo Sapiens: non respiravo, né piangevo.

Zenobi provò a sculacciarmi dentro la vita: prima sul sedere, poi delicatamente sulla faccia. Una volta; due. Reagivo agli schiaffi in decoroso silenzio. Tale padre, tale figlio, si direbbe. Allora il dottore provò a ripulirmi il naso con una pompetta e mi passò le dita nella bocca, per eliminare qualsiasi residuo di liquido amniotico. Mi schiaffeggiò, ancora e con più vigore, sulla guancia. Ma la mia era una manifestazione di volontà netta e precisa. Zenobi provò a solleticarmi la gola, stimolando la trachea con un

massaggio, e a frizionarmi il petto e le mani con un panno caldo. Prima piano; poi sempre più forte. Rinunciò. Mi auscultò il torace con uno stetoscopio e scosse la testa. Ero nato morto.

*Non c'è verso di farlo respirare. Il corpicino poi è ghiacciato*, disse il dottor Zenobi. Mio padre era andato a sedersi in poltrona e osservava le mosse dell'amico: muto, cercava di manipolare il comportamento del medico con uno sguardo severo. Il dottore confabulò con la Ciociara. La levatrice preparò una bacinella contenente acqua a temperatura ambiente. Il dottor Zenobi prese a travasarmi dall'acqua calda a quella fredda, mentre cercava di trasmettermi il soffio vitale con una trasfusione bocca a bocca. Per Zenobi ero rotto: neanche nato, ero già da buttare via.

Otto minuti di morte sul letto della vita: per quanto ne sapeva Zenobi, anche se fossi riuscito a rimettermi in moto, sarei rimasto idiota per sempre. Papà fissava la scena e sfregava nervosamente le labbra. Il dottor Zenobi non riusciva a sostenere lo sguardo magnetico di mio padre. Fu così che venne preso da una frenesia prodigiosa. Ripescò nella memoria tutte le tecniche obsolete e i riti magici di cui aveva letto anche solo distrattamente durante i suoi studi. Prima si fece aiutare dalla levatrice, che mi teneva strette le caviglie, mentre il dottore mi afferrava per i polsi, e mi stirarono come le massaie fanno con le lenzuola prima di piegarle. Nessuno più accettava la mia volontà, a quel punto. Zenobi si posizionò a gambe divaricate e mi afferrò per i monconi delle spalle, con i pollici sulle clavicole e le altre dita che facevano pressione sulle scapole. Mi lasciò penzolare in quella posizione per alcuni secondi e poi mi sbatacchiò come un pendolo, prima di catapultarmi con un carpiato antiorario sulla sua testa. Mi ritrovai seduto sulla sua fronte sudata. Dopo alcuni secondi, mi rituffò in avanti e fece terminare lo slancio incastrandomi in mezzo alle sue ginocchia.

Il dottor Zenobi scosse la testa guardando mia madre. Ci volle un attimo per convincerla a esibirsi nel tragico. Cominciò a piangere; mentre lo sguardo del medico andava a confrontarsi con quello di mio padre. Lo scontro era impari: la maschera greca di papà, con la bocca arcuata per ingigantire il suo silenzio stereofonico, convinse il dottore a non arrendersi. Zenobi andò a prendere il cappotto. Papà lo seguì con lo sguardo. *Morto per morto*, gli disse Zenobi, e tornò da me con una fiaschetta. Mia

madre si era messa un cuscino sulla faccia e lo straziava con le unghie. Zenobi mi aprì la bocca con le dita e mi versò in gola un sorso di cognac 1884 della Stock.

Se queste parole esistono, è perché la mia prima ubriacatura me la sono presa a pochi minuti dalla nascita. Sono la prova vivente che un uso consapevole dell'alcool può restituire la vita.

Sempre dal sacro archivio paterno:

*Quando so' nato io stavano a bombardar' l'americani. Il rumore era troppo forte e nessuno m'ha sentito de nascÈ. Mi raccomando fate un macello al funerale mio. E quando uscite dalla chiesa fate rumore coi clacson e i barattoli come ai matrimoni. Gli dobbiamo lascia' il ricordo. La gente deve di': 'Anvedi questo! Pure da morto fa caciara!*

Mia madre continuava a tramandare la leggenda della mia nascita e della mia resurrezione miracolosa. La raccontava a ospiti della famiglia e a sconosciuti incontrati per strada. Mi esponeva come un santo o un messia. Ero una reliquia fasciata. Ogni pomeriggio, insieme alla poppata, mi ripeteva nei minimi dettagli il racconto del mio parto. La gente mi additava come fossi la resurrezione vivente di Gesù Cristo.

Il racconto mi aveva suggestionato nel profondo. A sette anni, la mia vita orbitava attorno a un'unica ossessione: cercavo di morire ogni pomeriggio per rivivere il dramma della mia nascita. Mi riversavo sul tappeto del salotto senza ricevere la minima attenzione. Mia madre continuava a perseguire l'immagine di angelo del focolare con un approccio che persino i settimanali per massaie del Ventennio avrebbero definito *buffonescamente sopra le righe*. La sua vita era un ciclo infinito di faccende domestiche. Papà non voleva essere rotto le scatole mentre leggeva *l'Uomo Qualunque* seduto in poltrona.

Un errore pregiudicava la riuscita del piano: la mia morte era troppo finta. Un morto non grida: muore e basta. Pace all'anima sua. Io sbraitavo versacci gutturali e senza senso. Appena nato, ero stato muto e solo in seguito avevo pianto. Ora dalle lacrime dovevo tornare al silenzio prenatale, per poter morire in maniera credibile. Provai a stare zitto, una prima volta. Mia madre cominciò ad

avvertire una certa tensione. Allora ebbi l'intuizione di rimanere immobile del tutto.

La testa di mia madre cominciò a voltarsi, con frequenza crescente, a osservare il corpo immobile del figlio. Gli occhi si staccavano dal ferro da stiro per dedicarmi qualche attimo d'attenzione. Dopo una decina di minuti che me ne stavo lì, riverso sulla stuoia pelosa, mia madre cominciò a farsi venire il patema. Guardava mio padre, invisibile dietro al giornale; poi guardava me; poi la pila di vestiti stirati e ripiegati. Si mosse. Girò la manovella del ferro da stiro e liberò la caldaia dal carbone che si era raffreddato. Prese dalla stufa un ciocco piccolo di brace, adatto per stirare le camicie, e lo infilò nel contenitore. Appoggiò il ferro sull'apposito ripiano di marmo che si trovava accanto al braciere e, dall'altro capo della stanza, cominciò a fissarmi. *Che sventura avere un figlio così!*, pensò.

*Il paziente come si sente, oggi?*, mi chiese. Non risposi. Sorridendo, mamma si chinò sul mio corpicino pallido, mi auscultò il cuore e gridò come non ho mai più sentito gridare nessuno in vita mia. L'eco di quello strillo è ancora oggi terreno fertile per i miei incubi. Scoppiiai a piangere. Frignavamo entrambi, come due disperati. Seduto in poltrona, papà abbassò la cortina di carta dell'*Uomo Qualunque*, e cominciò a sbeffeggiarci. *Non ho sentito il battito!*, giurò mia madre. *Il battito!*, rise papà, *avrà sbagliato a mettere la mano*. Rialzò il giornale, giudicando la faccenda chiusa da una delle sue dogmatiche sentenze di merito. L'umile sottomissione di mia madre fece il resto.

Morire, da quel giorno in avanti, divenne una viziosa abitudine. La morte mi era rimasta dentro, latente come una malattia cronica, e spuntava fuori a fasi alterne. Alla mitologia sulla mia nascita, adesso si aggiungeva il racconto del giorno in cui il mio cuore aveva smesso di battere. Sempre più motivato dalle buone critiche, cominciai a fare spettacolo di me stesso, senza riuscire però a ottenere i mirabili risultati del 1946. Disgraziatamente il cuore non cessava mai di battere settanta assordanti colpi al minuto.

L'archivio di papà dimostra sempre che c'è qualcuno che sta messo peggio di me:

*Io sottoscritto Nicola Fois, nato a Roma il 16 aprile del 1908, di professione artista. Lascio il patrimonio composto dalle mie opere al Comune di Roma, che ne disporrà come meglio crede per onorare al meglio il mio nome. Nel mio comò troverete il progetto per la bara di cristallo dentro cui voglio essere custodito una volta morto ed esposto in cima a una pila di scale. Ho chiesto all'avvocato Cipolletta: la Legge è dalla mia e non vieta di fare spettacolo della propria decomposizione.*

Nel 1956 sono finalmente riuscito a morire con successo anche fuori dalle pareti domestiche. Frequentavo l'ultimo anno di Liceo Classico. La recita di fine anno era un evento tradizionale del Giulio Cesare. Il professor Mariotti aveva parodiato il mio talento assegnandomi la parte del flaccido e ipocondriaco Argante, il protagonista del *Malato Immaginario* di Molière. Un caprino ammasso di riccioli posticci mi infuocava la faccia. Ma non era l'unico fastidio della recita: fui costretto, per esigenze di testo, ad amare incestuosamente Angelica, mia figlia.

Barbara, l'Angelica della nostra filodrammatica studentesca, era un bocciolo di rosa, prototipo della ragazza-bambina che ti ammalia con la zucchero, per poi pugnalarti in mezzo alle scapole con una mannaia. Ci fidanzammo a casa sua, durante una riunione di classe. Una settimana dopo, Barbara venne scelta dal professore Mariotti per interpretare Angelica, e io doveti calarmi nel pigiama di flanella del tristo Argante. Le nostre strade avevano trovato una brusca divergenza. Per immergersi nel personaggio (diceva), Barbara cominciò a cicaleggiare con Paolo della III F, l'interprete di Cleante, amante per commedia della giovane Angelica. Faceva parte del Metodo, si disculpava.

Argante è uno splendido rimminchionito. Vegeta nel letto, credendosi infermo, ma in realtà ha soltanto paura della morte. La famiglia gli sta sfuggendo di mano. Consigliato dalla sua callida serva Antonietta, Argante decide di testare l'amore dei suoi congiunti: il Malato Immaginario si distende supino nel letto, mentre la domestica comunica ai familiari il falso decesso del protagonista. L'avidia moglie gioisce al cospetto del corpo ancora caldo: *Argante era un uomo che procurava disagi a tutti!*

A questo punto, il Vecchio Ipocondriaco si fa da parte, ed entro in scena io. Antonietta e Becchina vengono prese dall'imbarazzo.

Continuano a spalleggiarsi l'ultima battuta. La rimasticano, improvvisano la ricerca di una chiave che possa aprire il lucchetto della cassaforte contenente i miei averi. Io dovrei recitare una semplice battuta e porre fine al bieco cinismo di Becchina col mio rocambolesco risveglio. Soltanto che Argante, fingendo di essere morto, aveva deciso di morire sul serio. Il disorientamento raggiunge la platea. Qualcuno tossisce. Becchina improvvisa goffamente verso la Serva: *ma siamo sicuri che sia proprio morto?*, dice avvicinandosi al letto. Mi poggia l'orecchio sul petto. Poi mi schiaffeggia. Guarda gli spettatori e scuote la testa: *È morto sul serio!* Il pubblico ride. Anche papà sghignazza.

Esattamente come Argante, io riuscivo a sentire e vedere la gente che mi credeva morto. Sarei crepato dalle risate, se non avessi rischiato di compromettere la veridicità della morte. La gente parlava di me, di quello che ero stato, di quello che non sarei potuto diventare. Non avrei fatto il notaio, come papà, né lo scrittore, né il giornalista, né l'accattone, né tanto meno il travestito. Ma i veri cambiamenti erano stati altri e più importanti. La morte avevo portato allo scoperto la stima di persone tra le più imprevedibili: per quelli che mi avevano visto come uno sbandato, ero diventato un bravo ragazzo; per i professori che mi credevano un cretino, ero diventato un genio mancato; la folla si metteva in fila per tessere le lodi del ragazzo morto, anche se fino al giorno prima lo aveva considerato un borioso e supponente gradasso. Ormai era un dato di fatto: questa è l'Italia: la gente ti ama più da morto che da vivo. Non gli puoi più fare danno quando sei morto. Mia madre lacrimava sul pigiama di Argante. Anche Angelica si disperava per me, seppure abbracciata ai muscoli del suo Cleante.

Quella morte fu storica, a modo suo. Fu la prima volta che riuscii a morire in pubblico. L'esibizionismo mi diede una carica mai provata prima. L'attenzione di tutti. I respiri della gente, improvvisamente premurosa, che si china sulla tua faccia per capire se abbassarti le palpebre o i calzoni e darti un calcio in culo.

Per risvegliarmi, come formula magica, recitai con disarmante umorismo la battuta che Argante avrebbe dovuto dire alla moglie Becchina. Mi alzai di scatto dal letto, gridando: *CON CALMA!* Nessuno colse la citazione.

La gente gridò al falso allarme. Il caso non meritò neppure un trafiletto in cronaca sul giornalino d'istituto. Quisquilie! Le soddisfazioni erano altre: non era più soltanto mia madre a giurare di non aver sentito il battito, adesso tutti gli spettatori avrebbero giurato di aver sentito neppure un colpettino battermi in petto.

*Non ci saranno pericoli nel contraffare la morte?*, mi chiesi tra me e me, come Argante aveva fatto con la sua serva prima di morire. Mi dissi di no, all'epoca, senza troppa convinzione.

Una risposta l'ho trovata soltanto oggi nell'archivio di papà:

*I miei eredi universali, com'ho disposto pocanzi, devono sapere che quel figlio illegittimo di cui il popolino basso millantava l'esistenza era tutto una diceria. Mai finsi di avere figli che non ebbi. Qualche nipote, quello sì, lo finsi. E mi rese felice come non fecero loro perché si applicò con successo nello studio, Giacomino, a differenza dei miei figli di sangue, che sono zotici e caproni, come la loro madre, mia moglie di primo letto, che mi ha fatto più volte desiderar di rimaner vedovo.*

Il successo teatrale mi aveva folgorato. Terminato il liceo, decisi di iscrivermi a medicina. Non me ne fregava niente di salvare vite umane. M'impegnai nello studio soltanto per razionalizzare le mie capacità empiriche. La sparizione del battito doveva avere una motivazione scientifica. Mi rinchiusi nella biblioteca della Sapienza per consultare pile di riviste mediche; mi riempii le tasche di foglietti ricopiati da enciclopedie, prontuari e libri di medicina; mi spacciai per giornalista ed intervistai i più grossi specialisti del settore, con una certa proprietà di linguaggio maturata grazie alle lezioni universitarie e al mio studio personale.

Per rafforzare le mie conclusioni, ricorsi all'aiuto del dottor Zenobi. L'uomo che mi aveva fatto nascere era diventato primario di pneumologia al Celio, l'ospedale militare di Roma. Gli raccontai che l'insonnia era degenerata in allucinazioni notturne, forse a causa dell'intensivo studio e delle preoccupazioni causate dal primo anno di università. M'inventai un'anamnesi da caso monografico: tremori, zii affetti da schizofrenia, dolori apparentemente minuscoli che io avvertivo come giganteschi supplizi, sudorazioni e vampate di calore. Mi presentai vestito in calzoncini corti nonostante fosse dicembre inoltrato. Finì di avere la



bocca in fiamme: gli chiesi un bicchiere d'acqua e me lo lasciai scivolare di mano con gran profluvio di tremori. Il caldo mi impediva di addormentarmi. *Devo dormire, la privazione del sonno mi sta consumando!*, conclusi.

Zenobi chiese un consulto al primario di neurologia, il dottor Monaco. I due medici mi sottoposero a un ciclo completo di analisi: campioni di sangue e feci, stratigrafie, addirittura esami oftalmici. Ovviamente i risultati non combaciavano con l'idea che si erano fatti di me osservandomi a occhio nudo. Dopo una settimana, mi presentai al Celio in ottima forma e con la faccia riposata. *È ovvio*, mi scusai col dottor Zenobi, *dev'essere stato qualcosa di psicosomatico*.

Gli esami mi fecero ottenere le prove di cui necessitavo per confermare la mia diagnosi: insufficienza ipofisaria, ipotiroidismo, ipoglicemia e, ben più importante, una misteriosa perdita di tiamina, causa di una forma lieve e particolarissima dell'encefalopatia di Wernicke. Da tempo, poi, mi impasticcavo con un medicinale che gli stessi medici mi avevano prescritto: si trattava del Luminal, un barbiturico che all'epoca veniva somministrato smodatamente come rimedio miracoloso per curare l'insonnia. Altri due incidenti di percorso mi hanno aiutato a sviluppare il mio talento: ho subito un trauma cranico cadendo dalle scale, quando avevo quattro anni, e sono rimasto vittima di un'intossicazione da monossido di carbonio causata da una stufa difettosa, appena tre anni dopo. Tutti questi elementi mi rendono un soggetto ad altissimo rischio di ipotermia.

Nessun essere umano è mai stato capace di termoregolarsi tramite un atto volontario. Nessuno tranne me. Io sono capace di indurmi l'ipotermia da solo. Il mio corpo è capace di raggiungere una temperatura centrale inferiore ai 35°. Posso spingermi fino ai 15°. È così che congelo il battito. Né mia madre, né gli spettatori dei miei esibizionismi, sono capaci di avvertirlo.

Il metodo che ho elaborato è una sorta di meditazione. Quando decido di morire, comincio a concentrarmi: penso alla pace dei sensi, all'atarassia, cerco di visualizzare la musica in colori. Stabilisco una sorta di filo diretto con l'ipotalamo e gestisco da solo la mia termolisi. Comincio a perdere progressivamente calore. La respirazione si affievolisce fino a dissolversi lentamente. La

combustione dell'ossigeno non mi riscalda più. Il sangue si concentra verso gli organi vitali, soprattutto al cervello, lasciando a secco quelli periferici. Riesco a mantenere la mia temperatura in perfetto bilico tra i 25° e i 15°, procurandomi un arresto del miocardio e assicurandomi che le pupille vadano in midriasi, ossia si dilatino e, nel mio caso, rimangano immobili. Si tratta di un esempio da manuale di morte apparente. Nulla di più facile ed elementare. L'unica accortezza riguarda la durata e i postumi. Lo sforzo non deve essere protratto oltre i venti minuti, per evitare danni cerebrali irreversibili. Dopo la resurrezione, avverto solo dei deboli disturbi: una fievolissima emicrania, formicolii diffusi agli arti e brividi su tutto il corpo. Mi basta mettermi in ammollo dentro una vasca da bagno fumante e tutto torna normale.

La diagnosi d'ipotermia era il principio di un nuovo modo di concepire me stesso. Poter regolare il calore del proprio corpo equivale a poter comandare la vita e la morte. Io sono l'alfa e l'omega della mia vita. Il principio e la fine della mia essenza. Prima di me, urla e pianti; dopo di me, soltanto il silenzio.

*Vi ringrazio per avermi ritenuto un cretino per tutta la vita. Vi lascio tutto, e anche di più, perché Dio e Sant'Alfonso mio protettore così saranno felici.*

Negli Anni Sessanta, preso dalla smania di vita, cominciai ad abusare del mio talento. Collezionavo morti una dietro all'altra. Sul lavoro e nella vita privata. Avevo ottenuto il posto grazie alle conoscenze di papà. Trascorrevi tutta la giornata nella redazione del *Tempo*. Di giorno mi occupavo di nera; la sera andavo alla ricerca di posti e situazioni nuove dentro le quali morire.

A Roma, nel periodo della Dolce Vita, le belle ragazze morivano come mosche. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di ragazze mozzafiato, o comunque molto aperte al dialogo con l'altro sesso. Sfilavano tra i nightclub di Via Veneto e spesso giocavano su due campi: un fidanzato, squattrinato e virile romanaccio, e un amante, ripugnante uomo di potere. L'incompatibilità tra amore e bella vita le conduceva al martirio: morivano con un coltello nel petto o annegate sul litorale, con della sabbia ficcata in gola, e le calze alle caviglie.

Un caso insoluto era chiamato *il delitto dell'ermellino*. Il cadavere di Christina Vibenius, una mediocre ballerina di linea nativa di Solna, in Svezia, era stato rinvenuto nell'androne di una palazzina di Via Crescenzo. Il corpo era nudo e coperto da una brillante pelliccia d'ermellino. L'interno di raso intriso del sangue riaffiorato dopo ventotto coltellate. L'esterno del capo era immacolato. Soltanto i bordi della stola si erano sporcati, finendo a contatto con la pozza di sangue. L'indumento era stato apposto sul cadavere dopo l'omicidio. Un gesto di pietà. Christina era conosciuta come la *piccola Anita*. In una foto che mostrava a chiunque, Christina indossava un vestito nero scollato e aveva una vaga somiglianza col viso che avrebbe potuto avere la Ekberg dopo sedici ore di aeroplano, sei Manhattan lisci e un battibecco con un paparazzo.

L'omicidio era avvenuto sei mesi prima. Le forze dell'ordine avevano arrestato due sospetti (fidanzato e amante, ovviamente), che erano stati subito rilasciati. L'assassino sembrava non essere mai esistito: era come se la piccola Anita si fosse uccisa da sola.

Poi accadde come nei film americani. Una telefonata che arriva nella redazione deserta di un piccolo quotidiano; un giornalista, giovane e rampante, con problemi di alcolismo e una massacrante insonnia, sgancia il ricevitore e prende la chiamata.

Una voce maschile è camuffata con un fazzoletto. L'effetto è grottesco. *Ho ucciso io Christina*, mi dice. *Puoi provarlo?*, rispondo. *Possiamo parlarne!*, precisa. *Quanto vuoi?*, lo provo. *Non voglio soldi*, aggiunge, *solo togliermi un peso; vediamoci alle 19 da Rosati, in piazza del Popolo. Indosserò un frac, un cilindro e un farfallino rosso a tinta unita.*

Ci trovammo dove aveva detto. L'assassino di Christina travalicava il confine tra elegante e ridicolo, ridisegnandone i confini. Il frac, di un panno traslucido e sudicio, era stato preso a noleggio o rubato a un guardaroba per figurazioni cinematografiche. Vistosamente zoppo, l'assassino parlava poco. Mi fece cenno di seguirlo fino a casa sua. L'assassino lavorava come portiere in uno stabile di piazza della Libertà, a cinquecento metri dal luogo dell'omicidio. La sua abitazione era tutta rinchiusa nello spazio di uno stanzino a cui si accedeva tramite la corte del palazzo. Le pareti erano tappezzate di foto. Alcune pornografiche.

Al centro del collage, un quadro paesaggistico dipinto probabilmente da un cieco.

L'assassino diceva di chiamarsi Di Salvia e sosteneva di essere uno scrittore. Mi mostrò una sorta di memoriale. Era il taccuino che documentava l'assassinio della piccola Anita.

Il quadernino era scritto come un diario. Raccontava, in forma romanzata, tutti e soltanto i particolari dell'omicidio che i giornali avevano reso pubblici nei sei mesi successivi alla morte di Christina. Non mancava nulla: dalla posizione del corpo, alla presenza di un mozzicone di sigaretta, alle testimonianze di una vicina che aveva visto l'assassino allontanarsi per le scale.

Se prima potevo avere qualche dubbio, adesso ero certo di trovarmi davanti a un mitomane. Attribuirsi il potere di dare la morte è una tentazione più grande della vita stessa. Ma attribuirsi il potere di narrare la morte in maniera coerente e realistica è un'impresa da folli. Di Salvia era un pazzo.

Mi fingevo interessato. Il Mitomane mi chiese se gradissi un caffè. Gli risposi di sì, nella speranza di approfittare della sua assenza per sgattaiolare via. Non avevo calcolato che le ridotte dimensioni della casa non agevolavano la fuga. Il Mitomane aprì una porta a soffietto dietro cui era nascosto un cucinotto a gas. Continuai a leggere il memoriale, mentre il Di Salvia mi gettava furtive occhiate per controllare che portassi a termine i compiti a casa.

Mi concentrai sulla lettura: la prosa del Mitomane era vomitevole. Abbondava di dettagli pornografici e di erudizione compiaciuta. La povera Christina Vibenius veniva oltraggiata per la seconda volta da una scrittura malata che la ritraeva come un ibrido malriuscito tra la dantesca Semiramìs e una spompinatrice da camporella. Il racconto conteneva la peggior sequela possibile di luoghi comuni sul sesso e sulla morte. Avevo i conati per la crudezza di certe descrizioni sessuali e una certa eccitazione per i dettagli che illustravano la postura del cadavere nel momento dell'uccisione. Ma quante banalità!

Dovevo uscire presto da quella situazione. Senza innervosirlo. Il Mitomane non era l'assassino di Christina; ma ero ormai certo che potesse diventare il mio personale omicida, se lo avessi

maldisposto nei miei confronti. Gli occhi del Di Salvia erano di una persona chiusa in sé. Sicuramente un pericolo pubblico.

Il Mitomane tornò con due tazze fumanti. *Lo faccio all'americana, precisò, spero le piaccia.* Notai che si era tolto il cilindro e il papillon. Il Di Salvia cominciò a bere.

Bevvi anch'io un sorso di caffè. Si trattava del fango malsano più insipido che avessi mai bevuto. Proposi di andarlo a bere fuori. *Devo farmi un'idea del posto dove vive, gli dissi, per essere preciso quando scriverò l'articolo.* Avevo paura di rimanere da solo con i suoi occhi da psicotico.

Uscimmo nella corte. L'alto portone di legno era chiuso. Avanzai verso il vano che immetteva nella Scala A dell'edificio. Appoggiato alla grata dell'ascensore, osservavo la tromba delle scale nella speranza che qualcuno scendesse a salvarmi. *Che fa? Non beve?*, mi chiese. Tentai, con tutta la buona volontà possibile, di mandare giù quella mezza tazza di brodaglia nerastra. La suzione faceva vergognare il mio esofago.

Mi salvò una signora con un Fox Terrier. Il Mitomane la salutò con deferenza. Colsi l'occasione al volo. Bevvi una seconda sorsata dell'acquitrinoso caffè, poi cominciai a tossire. Andavo in crescendo, intensificando gli spasmi. Il Mitomane cominciò a sorreggermi, mentre la signora correva a darmi una mano. Il cagnetto abbaiava allegro e i suoi latrati s'ingigantivano andando a sbattere contro le mura del palazzo. Premevo, senza troppo vigore, sul pomo d'Adamo, per fare in modo che la mia pelle assumesse un colorito sempre più scarlatto. Poi stramazza al suolo. Il Di Salvia si avvicinò per sincerarsi delle mie condizioni: ero morto.

Due anni dopo, il Mitomane venne arrestato per l'omicidio di Christina Vibenius. Pare proprio che la piccola Anita l'avesse uccisa lui.

*Soltanto non dovete dire ciarle sul nome mio dopo che sarò andata al di là. So' sempre stata donna retta e di costumi attenti. Di me proprio non può avÈ niente da di' nessuno. Mica come la moglie del commercialista del quarto piano che lo sanno tutti cosa fa la notte vestita da scolarotta che una volta l'ha beccata pure il figlio mio quindicenne mentre usciva dal portone!*

Un giorno d'autunno del 1977, bussarono alla mia porta due universitari, un ragazzo e una ragazza.

L'espressione *Quotidiano dei Lavoratori* mi fece stramazze di colpo sul pavimento. Niente contro l'avanguardismo operaio, per carità. Erano solo anni piuttosto pesanti, ecco tutto.

Ero esasperato. Nel corso dell'ultima settimana, diversi studenti avevano cercato di vendermi, nell'ordine: *Lotta Continua*, *Lotta Comunista*, *Battaglia Comunista*, fino al chiaramente ironico, viste le premesse, *Unità Proletaria*. Quotidiani, quindicinali, riviste, fogli ciclostilati, quaderni. Le pubblicazioni della sinistra extraparlamentare erano una miriade e venivano distribuite anche grazie agli attivisti impegnati nella vendita militante, davanti alle fabbriche e alle scuole.

Il ragazzo col giaccone di renna scappò appena capì che ero morto. La ragazza rimase a soccorrermi. Cominciò a preoccuparsi per me in maniera asfissiante. Si inginocchiò vicino al mio cadavere per cercare di rianimarlo con un massaggio cardiaco. Le sue mani mi opprimevano il torace e il collo. *Pussa via*, pensavo. Quella ragazza era un'erinni dell'abnegazione. Appoggiò le sue labbra sulle mie. Non che la cosa mi dispiacesse, per carità. Poi si rialzò e cominciò a vagare per casa. La persi d'occhio.

Si era spostata in soggiorno, per telefonare al pronto intervento. *Buh!*, le gridai alle spalle.

Il giorno successivo tentarono di vendermi l'ultimo numero del *Re Nudo* e quello di *Lotta Continua*. Ma il *Quotidiano dei Lavoratori* non me lo proposero più.

*Non mi posso penti' di avÈ dato un figlio fuori dal matrimonio, Vincenzoni Gigi fu Lorenzo, che fu sarei io quando sarà il momento. Glie lascio tutto, agli altri niente. Una cosa gli voglio di': non voglio preti. Portami una brioscia e un cappuccio (quelle di Rino) sulla tomba ogni anno per i cinque anni che vengano dopo la mia dipartita. Una seconda cosa pure: da' il minimo allo Stato ché non si merita niente per tutto quello che s'è grattato tra tasse, bolli, buggere, cazzi e mazzi.*

Un'altra morte memorabile la registrai il 16 luglio 1983, in concomitanza con il funerale di mia madre.

Erano arrivati a Roma, per le esequie, parenti sparsi in ogni parte del globo. Da Ronciglione a Buenos Aires. Mia madre era una donna che si lasciava amare, con quel suo modo sommesso di obbedire al prossimo. La camera ardente era allestita all'ingresso di casa. Né io, né mio padre, come stanno a dimostrare le nostre due collezioni opposte e coincidenti, abbiamo mai avuto troppa reverenza nei confronti della morte. I parenti passeggiavano per casa e spiluccavano qualche boccone da un buffet che avevamo allestito nel salotto. Una cerimonia più all'inglese che all'italiana, se devo essere sincero, che si preoccupava più dello stato di salute dei Sopravvissuti, che non di quello del Defunto.

Gli addetti delle pompe funebri erano soltanto in due perché il terzo operatore si era ammalato e non avevano fatto in tempo a sostituirlo. I cassamortari ebbero parecchi problemi a sollevare la bara. Corsi a dargli una mano, con la mia faccia da eroe tirata a lustro. La cassa era un macigno. Mio padre, più loquace del solito, si offrì di scardinare la porta per favorire il passaggio del piccolo corteo. I portatori del feretro sbuffavano per la fatica. Uscimmo dalla porta e, attraverso un breve corridoio, ci trovammo sulla scalinata che da casa mia scendeva nella corte del palazzo. Guidavo io la processione. Facevo attenzione a scendere i gradini e a bilanciare il peso tra le due mani. Eravamo quasi arrivati a destinazione, quando successe l'imponderabile: papà fece una battuta: *Tua madre pure da morta è un peso insostenibile!*

Lo choc fu tale che, ridendo, persi l'equilibrio. Mi ritrovai sepolto sotto la cassa da morto che conteneva mia madre. I cassamortari l'avevano già inchiodata, per fortuna. La bara era franata sulla mia caviglia destra. Il dolore era atroce. Non strepitavo così dai giorni felici in cui mamma mi raccontava la leggenda sulla mia nascita.

Anche da morta, mia madre taceva e sopportava. Sarebbe dovuta uscire dalla bara per tirarci uno sganassone a testa: le stavamo rovinando il giorno più felice della sua vita (tornava a Dio, dopotutto, e per lei non contava altro).

Il dottor Zenobi mi fece distendere contro il muro della corte e mi visitò sul posto, mentre gli operatori caricavano la bara nel carro funebre. Zenobi scosse la testa come se fossi destinato a rimanere storpio negli anni a venire. Mio zio d'Argentina, Juanito,

dovette portarmi d'urgenza al Policlinico, dove cercarono di rimettermi a posto le articolazioni.

Giacevo annoiato nel letto di un ospedale mentre mamma veniva sepolta al Verano. Ero triste e dolorante per la caviglia. Non riuscivo a dormire, a causa dell'insonnia, e tanto meno riuscivo a smettere di pensare agli effetti che il dolore ha sulla psiche umana, portandola addirittura a ricordarsi eventi sepolti nel passato come le gioie vissute assieme alla propria madre.

Poi, per fortuna, entrò Lei, spaccando il mondo in due metà: il prima e il dopo. Fu un'Apocalisse di seni, un Armageddon di cosce, un Giudizio Universale di glutei. L'Anno Mille si avvicinava al mio lettino ghiacciato eruttando lapilli e lava sul mio corpo indifeso. Prima crollò l'autocontrollo sul bassoventre, con prevedibili risultati, poi le papille iniziarono a de-gustare, ad attorcigliarsi, ad aggrovigliarsi. Il panico prese la testa, il sudore scivolò via, codardo. Il cuore si arrabattava alla ricerca di un untore a cui dare la colpa della pandemia, mentre la peste già faceva scempio della mia potenza sessuale.

Lei non poteva immaginare tanto sconvolgimento. Mi chiese, con premura da crocerossina, se necessitassi di qualcosa. Avrei voluto rispondere da vero uomo, da Clint Eastwood, ma ormai la peste mi aveva reso un fantoccio nelle mani dei sensi. Scossi a malapena il capo, sospirando. Lei fece per andarsene; io morì. Dentro un ospedale: il posto più banale dove morire, a parte il proprio letto. Ero uno stupido a improvvisare così. Bastava niente per essere scoperto. Ma ero stordito e non riuscivo a escogitare nulla di meglio. Lei si accorse che qualcosa non andava. Si avvicinò al lettino scuotendo la monumentale *joie de vivre* del suo petto davanti al mio naso. Le pupille tremavano. La midriasi era impossibile con quelle tette! Altroché paresi dei muscoli oculomotori! Quei seni erano il motore sballonzolante del mio sistema nervoso! Quando mi strinse il polso, allora rinvenni. E la baciai.

Furono due meravigliose settimane di degenza.

*Nel mio precedente testamento scritto di mio pugno, che col presente annullo, avevo chiesto a mio figlio Giovanni di cancellare ogni traccia del mio passaggio terreno. Bruciare fotografie,*



*documenti. Scherzosamente gli dissi di fare il lavaggio del cervello alle sue figlie. Ora non voglio niente di tutto questo e con questo atto lo annullo formalmente. Gli lascio pure le due case a Capranica, che avevo destinato all'altro mio figlio Stefano, se mi costruisce un tomba con i marmi, una statua (mia, di me medesimo raffigurante) e delle incisioni di bronzo. Sulla tomba ci deve mettere una frase scherzosa, divertente, che la gente passa e ride. Ho paura che come mi sono annoiato da vivo, mi annoio pure da morto. Spero che i passanti mi tengano compagnia.*

Col passare degli anni, la collezione aveva preso il sopravvento su ogni altro aspetto della mia vita.

Una volta, negli anni Novanta, morii perfino da solo. Me ne stavo disteso sul letto col telecomando addormentato sulla pancia. La noia conduceva lo sguardo a zonzo per la stanza. L'insonnia non m'aiutava a rilassarmi. Mi soffermai sul telecomando: era una salma negra fasciata da un untuoso nastro isolante. I pulsanti, rosicchiati dalle impronte digitali, giacevano affossati con alternanza simmetrica. La stanza aveva i soffitti alti e le tende veleggiavano impercettibilmente grazie ad un alito di vento occasionale. Tutto era immobile, palinsesto televisivo compreso. Fuori dalla finestra, la pioggia aveva diluito i colori smaglianti di Roma in un grigio assassino. Morire non mi fece affatto impressione. Mi annoiavo persino a essere morto.

Mi risvegliai direttamente il mattino successivo, disturbato dall'urlo angoscioso di un martello pneumatico.

*Ho aspettato questo giorno per tutta la vita. Sto abbastanza male di questa setticemia da poter scrivere di mio pugno le mie volontà. A mia moglie, se torna, lascio la casa di via Ravenna 12 composta da due vani e servizi. A mio nipote, figlio di mio fratello Mario, il locale di cui sono proprietario e dove lui ha sempre lavorato. Alla Marta Calzola, la cassiera del mio bar, lascio tre milioni di lire per la fedeltà dimostrata. Gloria al Signore che finalmente mi chiama a sé per farmi più felice!*

Con la vecchiaia, ossia con l'espulsione della mia persona dalla società, posso dedicarmi alla mia collezione in maniera professionale: vado in giro a morire ventiquattrore su ventiquattro. Muoio ovunque, con una frequenza di tre o quattro volte al giorno.

È difficile morire, al giorno d'oggi, senza rischiare di diventare un fenomeno da baraccone. Devi stare bene attento a dove decidi di morire, a che ora e con che pubblico, altrimenti corri il pericolo che la gente si accorga di te e faccia a gara per trasformarti in un sottoprodotto televisivo. Come prima regola ho quella di evitare accuratamente i luoghi dove sono già morto. Faccio un esempio molto pratico.

Un episodio molto divertente mi è capitato esattamente due mesi fa. Sessantamila persone allo stadio: S.S. Lazio contro A.S. Roma. Aquilotti biancazzurri in casa, secondo calendario.

Un classico derby capitolino. Al mio arrivo all'Olimpico, verso le ore 18, mi trovo davanti alle consuete banalità: cariche della P.S. in tenuta antisommossa, ricerca del contatto tra le due tifoserie, lanci di lacrimogeni ad altezza uomo, camionette che fanno la gincana tra le carcasse dei motorini e le transenne divelte.

Entro nello stadio attraverso il cancello della Curva Sud. Alcuni ragazzi stanno scavalcando il divisorio tra i settori per raggiungere i distinti. Per ingannare l'attesa, scalo le gradinate in modo da affacciarmi sullo spiazzo sottostante e godermi un po' di scontri. Il fumo dei lacrimogeni mi brucia nei polmoni. Torno indietro quando il getto di un idrante spruzza a fontana su tifosi e poliziotti assiepati sotto la Sud. I tifosi ormai sono recintati nel piazzale. Parte una sassaiola contro finanzieri e carabinieri. I poliziotti rispondono sparando altri lacrimogeni. I celerini hanno circoscritto gli scontri all'interno dei cancelli. Cinque camionette impediscono l'uscita dallo stadio. I facinorosi vengono fermati e portati in Questura.

Nel frattempo, il duplice fischio dell'arbitro mette fine alla prima frazione di gioco. Né goal, né spettacolo in campo. È il momento perfetto: mi accascio attaccandomi al giacchetto Harrington di un tifoso coi capelli rasati e una bandiera dell'Italia tatuata sul collo. Mi porto, con calcolato istinto, le mani alla gola. Grido soltanto una parola strozzata, *LACRIMOGENI!*, prima di morire.

Chinati attorno a me, ci sono tre dioscuri da curva, rasati e col volto illuminato dai grossi riflettori di luce giallastra. Addolciscono le smorfie avvelenate per rassicurarsi sulle mie condizioni. Tentano di rianimarmi. Uno di loro prova con la

respirazione bocca a bocca, ma uno slancio di sincero machismo lo blocca a un passo dal salvarmi la vita e preferisce chiamare gli steward dell'Olimpico. Una ragazzina con la faccia pittata di giallorosso è in lacrime per lo choc (o per i fumogeni?). Un padre di famiglia, col suo orgoglio di bimbo attaccato alle ginocchia, farfuglia qualcosa riguardo i vecchi allo stadio e la maturità che dovrebbero dimostrare nello starsene a casa loro, ch  poi i figli della gente perbene subiscono traumi a vedere certe scene. Una signora annuisce, suggerendo che sia lo Stato a occuparsene, pagando un abbonamento alla Pay-TV a ogni anziano tifoso di calcio costretto ad arrancare fino allo stadio per vedere una partita, con le conseguenze che ora sono sotto gli occhi di tutti.

Gli addetti al soccorso sanitario mi caricano sopra una barella per trasportarmi fuori dalle gradinate, sul piazzale della Curva Sud, nuovamente sgombro. Mi traslocano sul lettino dell'ambulanza per prestarmi le prime cure. Il miasma dei lacrimogeni appesta la zona. Gli infermieri mi coprono con un lenzuolo, per evitare che il gas peggiori una situazione cardiorespiratoria che considerano gi  disperata. Provano di nuovo a sentire il battito: silenzio e pupille immobili: sono morto. Dall'alto delle gradinate, i tifosi osservano lo svolgersi dell'operazione e la interpretano come la copertura di un cadavere:   una vittima degli scontri tra forze dell'ordine e ultr .

I telefonini iniziano a squillare. La fama comincia a spargersi: *un signore si   sentito male; un signore sui sessant'anni ha avuto un malore; una signora di sessant'anni   svenuta; una madre di famiglia   svenuta per i lacrimogeni; una madre e il suo ragazzino sono stati feriti gravemente alla nuca da un lacrimogeno; un ragazzino   stato ucciso da un lacrimogeno della polizia e portato via con un cellulare; una camionetta della polizia ha investito e ucciso un bambino.*

Comincia il secondo tempo. Il clima   cambiato. L'entusiasmo dei cori di scherno agli avversari si trasforma in un boato di slogan contro la polizia e a favore della sospensione dell'incontro. I giocatori, subissati dalla voce del popolo, fanno torello a centrocampo. L'arbitro sospende momentaneamente la partita al secondo minuto della ripresa. Gli altoparlanti cercano di placare gli

animi, sostenendo che nessun bambino è morto. Nessuno crede alla voce della reazione ingigantita dalla stereofonia.

Gli infermieri mi portano via in ambulanza. Come al mio solito, non appena l'occasione si fa propizia, apro gli occhi e, con fare sereno, chiedo il risultato della partita. L'infermiere, un romanista attaccato a una radiolina, mi guarda con odio e mi indica il finestrino sul retro dell'ambulanza. Attraverso uno spiraglio non smerigliato del vetro, osservo la sagoma dello Stadio Olimpico avvolta da una colonna di fumo come una città sotto assedio.

Il derby è stato rigiocato un mese fa. Le squadre hanno impattato sull'1-1.

Si tratta, senza dubbio, di uno dei miei migliori successi. Non si può mica giocare a calcio davanti alla morte. Lei preferisce la boxe.

### **POSCRITTO SUCCESSIVO**

Scrivo currenti calamo. Quanto mi sta accadendo merita una nota a margine che forse pregiudica il resto del documento, ma poco importa. Mi piaceva chiudere con una battuta sprezzante sulla morte, ma gli eventi di stamattina meritano rispetto.

Appena terminato di documentare la morte al derby capitolino, ho cominciato a interrogarmi su come ottenere un effetto spettacolare dall'ennesima morte fasulla. Ormai ho sperimentato praticamente tutto.

Mi schiarisco le idee sedendomi alle panchine davanti Galleria Borghese. Cosa posso escogitare per prendere in giro tutti? La povertà di mezzi si sconfigge con l'immaginazione.

L'idea giusta arriva all'improvviso. Un quarto d'ora fa, una ragazza sulla trentina siede accanto a me. Parla al cellulare con accento slavo. Dev'essere una badante. Sembra ucraina. Mi sorride mentre la guardo. Sbarazzina, mi strizza l'occhio e mi fa cenno di seguirla.

Cammina qualche passo davanti a me. Usciamo da Villa Borghese. Attraversato il cancello sulla via Pinciana, la ragazza punta decisa su via Isonzo, per fermarsi a metà della strada. Si gira e mi fissa negli occhi. *Da quella parte, no?*, mi dice. Le rispondo di sì. Adesso sono io a condurre la partita.

Si spoglia davanti alla porta della mia stanza. Scopre prima le gambe sottili, liberate dalla gonna di raso nero, da gitana. Un attimo dopo è senza reggiseno.

Provo a morire più volte durante il rapporto. Qualcosa va storto. Sono troppo eccitato per rendere al meglio: non riesco a congelare il battito. Mi sento rotto, difettoso. Mi scoppia un mal di testa infernale e comincio a provare formicolii su tutto il corpo come quando muoio. Solo che non sono morto.

Ho preso al volo la Vacumatic e la carta Bath su cui sto scrivendo. Forse il mio talento si è esaurito. Forse tutto questo non ha senso. Annullare quanto precedentemente scritto e semplicemente dire: *lascio tutto a te, niente a me. Purtroppo.* Dovrei riprovarci? Questa morte è incompleta. Nessuna morte è incompleta da cinquant'anni a questa par